

## RECENSIONI

L. SCHEURLEER, *Zur Datierung der sog. Gnathiavasen*, in « Forschungen und Fortschritte » del 20 novembre 1936, pp. 418-419.

Traduciamo integralmente questa comunicazione che il prof. Scheurleer dell'Università di Leida teneva all'Istituto archeologico germanico nella seduta del 15 giugno scorso.

« Una delle classi più diffuse della ceramica greca, in senso largo, è formata da quella dei c. d. vasi di Gnathia.

È noto che la denominazione proviene dalla località Torre d'Egnazia sulla costa pugliese, e venne data a questa specie di vasi circa un mezzo secolo addietro. I vasi dello stile di Gnathia si riconoscono per la loro decorazione eseguita principalmente in bianco, e poi anche in rosso e in giallo, sovrapposta ad uno strato di vernice nera che ricopre tutto il vaso. Questa decorazione è soprattutto ornamentale; la figura umana vi ha una parte molto più modesta che non nei vasi a figure nere e rosse. I vasi di Gnathia sono nati in Puglia. È da notare che Taranto ha dato l'impulso a questa specie di decorazione, che però s'incontra in gran parte delle località di Puglia. A risultati più precisi potrebbe condurre soltanto una ricerca in grande stile.

Mentre sulla origine di questa specie di vasi le opinioni non si conciliano troppo, non vi è accordo alcuno circa l'epoca. Ciò dipende dal fatto che si hanno ben pochi dati sicuri sui ritrovamenti. In generale tale specie di vasi viene collocata nel III sec. av. Cr. Ma la sua fioritura deve fissarsi circa un secolo prima. Io mi associo ai termini cronologici dati per un numero di pezzi importanti da Enrico Bulle, nel volume in onore di James Loeb, e dal Langlotz per alcuni pezzi meno importanti nel Catalogo della Collezione di vasi di Würzburg.

Già nel cratere di Oreste del Museo di Napoli, decorato a figure rosse, che dal Watzinger è con ragione datato alla metà del IV sec.<sup>(1)</sup>, il c. d. stile di Gnathia è ormai perfetto, perchè è in tal modo decorato il coperchio che indubbiamente appartiene allo stesso cratere. È certo che una ricerca nei Musei porterebbe alla scoperta di molti pezzi nei quali si presentano tutte e due le maniere di decorazione. A prescindere da piccoli vasi, come la c. d. epichysis (per es. Lecce, *Corpus vasorum*, tav. 51), proviene da Locri nel-

---

(1) FURTWAENGLER - REICHHOLD, *Griech. Vasenm.*, testo alla tav. 179.

l'Italia meridionale una tazza-coperchio che all'esterno è decorata con figure rosse e all'interno esibisce un sileno nella tecnica di Gnathia<sup>(1)</sup>. Questo pezzo dovrebbe assegnarsi al 340-330 circa av. Cr.

Un buon sussidio per stabilire la cronologia è offerto dalle forme vascolari. Si mettano a confronto semplici vasi, come la lekythos e lo skyphos, con pezzi attici del c. d. stile di Kertsch, e se ne deduce che le forme dei primi dipendono da esemplari abbastanza esattamente datati. Si formano così delle serie. Una lekythos come quella di Berlino, sulla quale è raffigurata una danzatrice con la spada (Furtw., 3489), riunisce forme che ritornano in pezzi attici del 360-350 av. Cr. circa. La comune lekythos di Gnathia con pura decorazione ornamentale è più snella, e dev'essere alquanto più recente. È puramente italica la maniera con cui le singole parti del vaso sono distinte l'una dall'altra, mentre nei prodotti attici esse sono sfumate (attenuate) l'una nell'altra. Tale distacco diviene man mano più forte verso il 330 av. Cr.: subentra la scanalatura, il corpo si arrotonda sempre di più. Non c'è bisogno di andare oltre la fine del secolo.

Lo skyphos, che com'è noto diviene raro nella ceramica attica a figure rosse del IV sec., nella ceramica di Gnathia è una delle forme predilette. Si possono distinguere due tipi: il primo è uno sviluppo ulteriore del bicchiere della seconda metà del V sec., il secondo appartiene alla prima metà del IV sec. Nella necropoli di Sciatbi del primo periodo tolomaico si sono trovati molti skyphoi. Tecnica e colori dimostrano che questa specie di bicchieri non appartiene più fin d'allora ai prediletti vasi per bere. In altri semplici tipi di bicchieri, tecnica e colori sono alquanto migliori.

Se ne deve come conseguenza dedurre, che il comune bicchiere dello stile di Gnathia sia altrettanto di giovine età quanto i suoi fratelli orientali? Si deve davvero ammettere che nell'Italia Meridionale ci si sia lungamente attenuti a tipi di vasi che altrove erano stati soppiantati da forme moderne<sup>(2)</sup> e da tempo pur note in Italia? Si può e si deve naturalmente ammettere un certo spazio di tempo fra la comparsa di una forma nel paese di origine e il pervenire nella città di Taranto e dintorni, ma ciò deve essersi verificato dopo non molti anni, anche perchè i ritrovamenti dimostrano abbastanza un movimentato traffico durante il IV sec. Il sopravvivere di alcuni elementi stilistici non ha nulla a vedere con ciò.

Se si studia lo sviluppo dei vasi di grande formato, come la pelike, il cratere, si ottengono identici risultati: anche qui, in molti pezzi, in forme del tardo V sec. e dei principii del IV sec. riscontriamo la imitazione e la formazione ulteriore sotto l'influsso della madre patria nel corso di questo secolo.

Le date ricercate ricevono conferma se studiamo la pittura. Alcuni pezzi, che in base alle loro forme possono venire assegnati alla metà del IV sec., portano bene spesso rappresentazioni figurate in pittura a colori. Verso la fine del IV sec. troviamo su un cratere a calice di Napoli (Bulle, volume in onore di James Loeb, fig. 20 B) una figura di attore soltanto in color bianco, ma modellato plasticamente. Questa limitazione al bianco rimane poi generale; si

(1) *Not. d. Scavi*, 1917, p. 130, fig. 36, 38.

(2) Per es. il kantharos e la coppa con medaglione centrale: notevoli esemplari da Taranto in *Corp. Vas. Hollande*, fasc. I, I, IV Bc, tav. 2, 4 e 6, attualmente nel Piersonmuseum di Amsterdam.

trova per es. nei vasi raggruppati da Roberto Zahn, che li ha datati intorno al 275 av. Cr. (1).

La decorazione stile Gnathia è da considerarsi quale una maniera di ornamentazione che si svolge a lato di quella a figure rosse, così come Enrico Bulle ha bene stabilito (l. c.). Presumibilmente la sua origine è da ascriversi al fatto che difficilmente si riusciva a fabbricare la ceramica a figure rosse. In principio noi la troviamo già nel V sec. più spesso in Etruria, ed anche prima in Grecia. La sua nuova popolarità deve derivare dalla comparsa nella prima metà del IV sec. della bella ceramica attica nera solo rattivata da un po' di doratura ».

R. BARTOCCINI, *Taranto, rinvenimenti e scavi* (1933-34), in « Notizie degli scavi di Antichità », vol. XII, serie VI, pp. 107-232.

In quest'ultimo fascicolo delle *Notizie degli scavi*, Renato Bartoccini pubblica una dettagliata relazione dei ritrovamenti avvenuti nell'area della città di Taranto durante l'anno in cui ha tenuto la direzione di quel Museo Nazionale, e precisamente dall'8 agosto 1933 al 22 agosto 1934. Relazione precisa, notizie brevi ed esatte dei ritrovamenti, senza ingombranti divagazioni e induzioni personali, e corredate da numerose illustrazioni: 134 figure in 125 pagine di testo, oltre 9 belle tavole fuori testo.

I rinvenimenti non provengono, in verità, da scavi sistematici e programmatici, ma da scoperte casuali nei lavori dello sviluppo edilizio della città: fondazioni di nuovi edifici pubblici e privati, sbancamenti per sistemare strade, per pose di cavi e di tubature ecc.

Di solito, al momento della scoperta, i sorveglianti e gli operai della Soprintendenza subentrano alle maestranze ordinarie, per procedere con le dovute cautele al ricupero dei materiali archeologici. Ma il B. mette in chiaro il suo personale e pronto intervento, in modo da potere utilmente « consigliare più razionali metodi di esplorazione, per potere raccogliere tutta una serie di dati interessanti, per cui fu finalmente possibile il restauro di suppellettili delicatissime, e richiamare infine l'attenzione sopra alcune categorie di monumenti fino allora non prese nella dovuta considerazione ».

I 184 ritrovamenti sono elencati, come in un ben ordinato e fedele giornale di scavo, man mano che venivano segnalati, e di proposito si prescinde dal raggrupparli con criteri stilistici e topografici.

In questo quadro di sei secoli della civiltà tarantina, sepolcri del primo secolo dell'impero romano si avvicendarono con ipogei ellenistici e con suppellettile di stile Egnatia dei secoli IV - III av. Cr., che si addossano e si frammischiano a sepolcri con vasellame di stile protocorinzio e corinzio del VI sec. av. Cr. Così, intorno a urne cinerarie romane con ossa combuste, si rinvengono sparse nel terreno terracotte arcaiche, poveri avanzi di devastati sepolcri dei secoli VI e V av. Cr.

Come era già noto dalle precedenti decennali esplorazioni, le antiche necropoli di Taranto occupavano la zona fra i due mari, dove è sorto il Borgo nuovo. Il maggior numero delle tombe più antiche sono verso oriente, quasi

(1) *Amtl. Ber. a. d. Berliner Museen*, 1934, fasc. 1.

a ridosso della muraglia greca che correva fra l'estremo lembo del Mar Piccolo e il Mar Grande. È notevole come anche qui scarseggino i vasi a figure rosse di stile severo, fenomeno già segnalato dall'Orsi nella necropoli del Fusco (Siracusa).

I sepolcri preromani rispondono a tre tipi; *a*) tomba a camera, con porta d'ingresso chiusa da lastrone di pietra; *b*) tipo a sarcofago libero in calcare carparo, coperto con uno o due lastroni dello stesso calcare; *c*) tomba a fossa o a cassettoni intagliati nella roccia e ricoperti di lastre calcaree. Talvolta la fossa rettangolare venne scavata nella terra e rivestita di lastre di carparo; in qualcuna si impiegarono tegoloni di argilla per copertura. Non sono rari i casi di reimpiego di un sepolcro, contenenti due o più scheletri.

Per la cronologia, i tre tipi durano a lungo e si praticano contemporaneamente, a seconda delle condizioni economiche degli inumati.

Il più antico sembra il tipo a fossa intagliata nella roccia o nella terra. Nei numeri 13, 43, 91, 103 - 4 e 106 si raccolse vasellame protocorinzio e corinzio, della prima metà del VI secolo av. Cr., da solo o associato con più recenti coppe ioniche o prodotti di stile attico arcaico. Nel n. 139 (fossa nella terra) un kothon attico si associava con un frammento di vaso a figure nere; nel n. 130 stavano due pelikai apule dei primi del IV sec. av. Cr., nei nn. 16, 25, 28 vasi apuli dei secoli IV e III con vasi di stile Egnatia; nel n. 105 si raccolse un sestante romano di sistema onciale con una oinochoe di stile Egnatia. Fino all'epoca romana il tipo permase immutato.

Meno antichi, in origine, appaiono i sarcofagi. Nei due sarcofagi affiancati nn. 57-58 si raccolse materiale di stile attico - ionico a figure nere degli ultimi anni del VI sec. o dei primi del V secolo av. Cr. (anfora panatanaica tav. X); entro il n. 108 stava una lekythos a fig. nere, di persistenza arcaica del IV sec. av. Cr. (Pagenstecher) insieme con una oinochoe di stile Egnatia. Nel n. 29 del materiale del IV - III sec.

Dove fu possibile constatarlo, sia nelle fosse che nei sarcofagi, gli scheletri erano depositati in diversa orientazione, col teschio ora ad est ora ad ovest o verso gli altri punti cardinali.

Delle quattro tombe a camera, due erano già state completamente spogliate dai ricercatori antichi e moderni. Di norma, sono scavate nella roccia e ricoperte da lastroni di pietra. In quella del n. 86, a pianta rettangolare di m. 1.85 x 2.45 e m. 1.94 di altezza, si raccolsero oreficerie e vasellame ellenistici. Lungo due lati vennero risparmiati dei larghi gradini o banchi per deporvi il morto e la suppellettile. Sulle pareti erano ancora visibili tracce di decorazione pittorica in sommario disegno di festoni e foglie, e sul lastrone di chiusura, egualmente dipinto, un busto di figura giovanile di tipo analogo a quelli delle decorazioni vascolari coeve.

Di singolare interesse è la tomba a camera n. 167, usata per oltre tre secoli. La pianta rettangolare misurava m. 5.50 x 3.15, con m. 2.26 di altezza; non esisteva porta d'ingresso: le quattro pareti furono ottenute intagliando la roccia, ed una colonna dorica in carparo al centro della camera sosteneva i lastroni di copertura: vi si poteva solo penetrare sollevando uno dei due lastroni. Entro l'ipogeo: un sarcofago e due fosse rettangolari scavate nel pavimento. Nonostante antiche manomissioni, vi si raccolsero due pelikai di stile apulo attizzante della fine del V sec. av. Cr., un cratere a calice della fine del IV sec., vasellame del III sec. e dell'epoca romana.

Il cratere a calice, raffigurato nelle tavole XV - XVI, e così del pari

tutti i vasi italoti rinvenuti nelle necropoli tarantine, sono ben riferiti dal B. all'ambiente lucano piuttosto che a quello apulo. « Colpisce infatti la mancanza in Taranto di alcuni prodotti tipicamente apuli, che invece arrivano in grande quantità fin quasi alle sue porte... Le scene caratteristiche del culto alla tomba o alla stele mancano, almeno finora, assolutamente a Taranto. Lo stesso stile dei vasi italoti della necropoli tarantina ci lascia perplessi. Esso si orienta più verso la Lucania, che verso le regioni dell'Apulia... Così nelle oreficerie ellenistiche di Taranto è evidente l'influsso dei tipi di Grecia e di Etruria e non della restante Apulia » (pag. 110).

Cosparsi nella terra furono raccolti (122) numerosi frammi. di terrecotte architettoniche policrome (tav. XI). Sono degli interessanti cimeli, avanzi di edicole funerarie della seconda metà del VI sec. av. Cr., e si ricollegano ad analogo materiale arcaico di località greche e siceliote. Notevoli due figure femminili, forse Nike nel noto schema del *Knielauf*, impiegate per acroteri: prodotti della pura arte tarantina che raccoglieva influssi immediati dal movimento artistico greco.

In una fossa circolare (n. 74) stava ammassata una stipe votiva di statuette di argilla, che vanno dall'arcaismo dell'arte severa all'ellenismo evoluto. I migliori pezzi sono riprodotti con esauriente analisi stilistica.

In tal modo viene ripresa, e speriamo che non si interrompa più, la cronaca degli scavi tarantini: una obbiettiva rassegna che costituisce la più solida base per la ricostruzione della cultura, dell'arte, della religione, della storia della città che fu il più vivo focolaio dell'ellenismo nell'Italia Meridionale.

G. GABRIELI, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia*, Roma 1936-XIV, pp. 80 con 12 tavole e 1 carta topografica.

Trattasi di un fascicolo pubblicato a cura del R. Istituto italiano di Archeologia e Storia dell'arte, in occasione del V Congresso internazionale di studi bizantini tenutosi a Roma nel settembre scorso.

Pur nella sua modesta mole, è un'opera altamente meritoria e di cui gli studiosi italiani e stranieri di arte bizantina non saranno mai abbastanza grati all'infaticabile bibliotecario dell'Accademia dei Lincei.

L'elenco enumera ben 232 cripte basiliane sparse nella regione pugliese, compreso il lembo orientale della Lucania, un tempo parte dell'Apulia. Le località, da Altamura a Veglie di Lecce, sono disposte in ordine alfabetico, e ad ogni sommaria e sufficiente descrizione va aggiunta la bibliografia fino a tutt'oggi conosciuta.

All'elenco statistico precedono quattordici pagine di una Bibliografia Generale e un denso riassunto storico-artistico.

Il G. vi distingue cinque gruppi:

1. l'*Otrantino* o *Salentino*; 2. il *Brindisino-Barese*; 3. il *Tarantino*; 4. il centrale o *Materano-Gravinese*; 5. il settentrionale o *Vulturense* (Melfi-Rapolla).

Nella diversa loro direzione ascendente o discendente, i gruppi accusano il prevalere della tradizione latina e franco-germanica, oppure di quella greco-orientale. Le più antiche cappelle rupestri risalgono ai secoli IX-XI; le più recenti scendono al sec. XIV.

Poco ne sappiamo dal lato storico; maggiori i risultati dal punto di vista architettonico ed iconografico o pittorico.

Per rispetto alla struttura architettonica, la cripta basiliana di Puglia offre ben sei varietà: cripta-cella, di uso anacoretico od eremitico; cripta con laura o cenobitica; cripta cappella; cripta-chiesa; cripta-basilica; cripta-pozzo.

La decorazione iconografica di solito ricopriva le absidi, i pilastri, le pareti laterali, gli archi, talvolta anche i soffitti in uno o due o anche più strati sovrapposti d'intonaco. Le raffigurazioni di Cristo, della Madonna e dei Santi erano dichiarate dalle iscrizioni greche o latine, disposte per lo più verticalmente. Questi affreschi, pur essendo opera di umile arte popolare, documentano essi soli, e per alcuni secoli, la pittura muraria greca medievale: materiale prezioso sia dal punto di vista della storia religiosa sia da quello della storia dell'arte. Non è esagerato designare queste cripte col nome di medievali catacombe pugliesi, culla dell'arte bizantina-italica.

Siffatti monumenti della primitiva arte bizantina non sono stati ancora degnamente studiati. L'inventario del G. vuole essere « il primo stadio, preliminare, non discontinuo e non sporadico, ma numericamente quasi completo, di una prima informazione ». Oltre che sollecitare un desiderato studio d'insieme sull'arte e la storia dei Basiliani nel Mezzogiorno d'Italia, l'opera del G. invoca che sì prezioso patrimonio artistico-culturale venga salvaguardato da ulteriori manomissioni e da scempi o inconsapevoli oltraggi.

M. GERVASIO

GUIDO GHEZZI, *Saggio storico sull'attività politica di Liborio Romano*. Firenze, Felice Le Monnier, 1936-XV, pp. 229.

Con questo « Saggio » — pubblicato sotto gli auspici del R. Istituto Superiore di Scienze sociali e politiche « Cesare Alfieri » di Firenze, e condotto con rigoroso metodo storico, dopo diligente ricerca e attento esame di un copioso materiale edito ed inedito — la letteratura intorno a Liborio Romano, l'uomo più discusso del Risorgimento italiano, passa dalla fase polemica a quella critica, e giunge a conclusioni che si possono, senz'altro, accettare come definitive. Ne era tempo, ora che, col placarsi delle passioni politiche che agitarono i partiti nei primi tempi dell'unità nazionale, è consentito giudicare con serenità, alla stregua dei fatti e dei documenti, la figura e l'opera del Romano, vituperato come traditore dai borbonici, per avere egli, ministro di Francesco II, agevolato il passaggio del Napoletano al Regno d'Italia, e combattuto dai liberali cavourriani per la sua irriducibile ostilità alla piemontizzazione del Mezzogiorno.

Quando nel 1860 fu nominato Prefetto di Polizia e poi Ministro per l'Interno dell'ultimo gabinetto borbonico, il Romano era già un uomo maturo, essendo nato nel 1795 a Patù, piccolo borgo dell'estremo Salento, da una famiglia borghese terriera e colta, specialmente in materia di economia agraria. Cresciuto così in un ambiente domestico aperto alle nuove correnti di pensiero, e recatosi a Napoli nel 1810 per il compimento dei suoi studi classici e giuridici, egli entrò ben presto in relazione con gli uomini più in vista della capitale, e s'iscrisse alla Carboneria. Condannato al confino, sorvegliato dalla polizia — che esagerando non poco, lo dipingeva come un tumultuoso agitatore —, accusato di appartenere a una inesistente setta degli « Ellenisti », arrestato e processato nel 1826, il Romano difese abilmente sé e i suoi compagni di fede, riuscendo ad evitare la condanna. Nel 1848, il suo atteggiamento riservato non

lo salvò tuttavia dai sospetti, dalla prigionia e dalla pena dell'esilio. In Francia, approfondì allora i suoi studi di agraria, scrisse un'opera di economia e una di letteratura, e rifiutò dapprima di firmare la dichiarazione di lealismo borbonico escogitata dal capo della polizia napoletana per i patrioti esuli che desideravano tornare in patria; ma nel 1854, in seguito alla morte della madre, alla rovina finanziaria della famiglia e alle reiterate insistenze dei fratelli, compì l'atto di debolezza, che gli sarà poi continuamente rimproverato dai suoi implacabili avversari. Ottenuta la grazia, rimpatria e si dedica con fortuna all'esercizio professionale, estraniandosi per qualche anno completamente dalla vita politica. Soltanto dopo la spedizione di Sapri, riprende contatto con le correnti liberali, e per la sua popolarità, accresciutasi dopo il ritorno dall'esilio, è chiamato a far parte di un comitato di anziani che ponevano ancora al vertice delle loro aspirazioni l'antica costituzione napoletana. Se non che, venuto a contatto anche con i giovani permeati di spirito unitario, ne è in certo modo preso, e per questo, durante la guerra del 1859, rappresentò a Napoli il punto medio tra i vecchi e i nuovi ideali politici: non ancora unitario, ma non più autonomista.

Intanto, per la rinata sua attività politica, egli cominciava ad essere oggetto di nuove persecuzioni da parte della polizia, quando la rivoluzione della Sicilia e la trionfante spedizione dei Mille costrinsero Francesco II a correre ai ripari, chiamando al potere uomini di tendenze liberali, affidando proprio al Romano la carica di Prefetto di Polizia, e accordando la costituzione. Così il vecchio perseguitato viene improvvisamente a occupare il posto dei suoi persecutori, e la Prefettura di Polizia, un tempo tanto odiata e temuta, diventa la meta dei liberali, che vedono in lui una sicura salvaguardia e plaudono all'opera sua non meno del popolo minuto, che lo aveva considerato sempre come un benefattore, e del conte d'Aquila che pensava di farne un docile strumento nelle sue mani. In questa pluralità eterogenea di consensi è da ricercare l'origine dell'equivoco di cui il Romano rimase poi vittima. Ciascuno lo voleva e lo credeva dalla sua parte; e quando tutti, delusi, si avvidero che egli restava, al di sopra dei partiti, vigile tutore delle supreme ragioni dello Stato, lo accusarono di malafede e di tradimento.

Non appena occupato il suo posto di particolare responsabilità, il R. dovette tener testa alle varie correnti che agitavano l'opinione pubblica in quel momento cruciale della storia del Mezzogiorno: il cavourriano comitato dell'ordine e quello mazziniano dell'azione da una parte, e dall'altra lo sparuto partito murattiano e quello reazionario, a cui facevano capo gli alti funzionari civili e militari, i gentiluomini di corte, i membri più cospicui del clero e dell'aristocrazia, e gli stessi principi del sangue, compreso il conte d'Aquila, che in un primo momento aveva manifestato velleità liberaleggianti non certo disinteressate. Il Romano riuscì tuttavia nel suo intento di coadiuvare l'opera costituzionale del Governo, curando principalmente il mantenimento dell'ordine pubblico, e giovandosi, a tal fine, del proprio prestigio personale e di espedienti d'ogni genere, non escluso quello — molto discusso, ma non privo di soddisfacenti risultati — di trasformare in suo strumento la camorra che attendeva l'ora propizia per gettare lo scompiglio nella capitale.

Quando, in seguito alle vittorie garibaldine in Sicilia, l'esercito napoletano comincia a sfasciarsi, e il Cavour, deposta ogni idea di alleanza col Borbone lo abbandona al suo destino, Liborio Romano, sospinto dagli eventi e dal sempre maggiore consenso popolare, accetta con spirito di sacrificio la carica di Ministro dell'interno, mettendo la sua forza a servizio del paese per evi-

tarne lo sfacelo. Scomparsa la possibilità di salvare la dinastia, che si poteva ormai considerare spacciata, non restava che il paese alla vigilia di una rivoluzione e di una lotta fratricida, di cui nessuno avrebbe potuto calcolare le conseguenze. Senza venir mai meno ai suoi doveri di ministro, egli domina la paurosa situazione, e mentre non seconda un disegno del Cavour che avrebbe turbato l'ordine pubblico e acuito il dissidio con Garibaldi, sventa una trama del Conte d'Aquila diretta ad abbattere il regime costituzionale. Quando poi, per lo sbarco di Garibaldi in Calabria, la sorte del Borbone viene irrimediabilmente segnata, il Romano, in un coraggioso *Memorandum* al Re, fa la diagnosi precisa della situazione, e addita a Francesco II la via dell'esilio: non potendosi salvare la dinastia, bisognava salvare il paese dalla guerra civile. E quando il Re si allontana, Liborio Romano depone nelle mani di Garibaldi il potere assunto come un dovere per il pubblico bene. Riconfermato dal Dittatore nella carica di Ministro dell'interno, accetta riluttante, e dopo pochi giorni vi rinuncia ripetutamente per il dissenso manifestatosi tra il Ministro e la Segreteria della Dittatura, che usurpava le mansioni dei ministri in carica, mirando a trattare il Napoletano come un paese di conquista, e rendendo più grave il dissidio tra Garibaldi e Cavour.

Uscito dal Ministero in condizioni di povertà che costituiscono il suo maggior vanto, rifiuta dignitosamente l'alto e redditizio ufficio di Presidente della Suprema Corte di Giustizia, e riprende l'esercizio professionale. Ma gli errori della luogotenenza Farini, che, fra l'altro, esasperò il paese con l'imposizione di eccessive gravanze fiscali su patrimoni in gran parte non più esistenti, riportano nell'arringo politico, con la luogotenenza del principe Eugenio, Liborio Romano, chiamato a farne parte per la profonda e indiscussa competenza che egli aveva del problema sociale ed economico del Mezzogiorno. Se non che, nel Consiglio di Luogotenenza la sua opera intesa a dare incremento ai lavori pubblici, per ridurre la disoccupazione e il caro dei viveri, a moralizzare le diverse branche della pubblica amministrazione, e, soprattutto, a impedire l'importazione violenta di istituzioni e leggi piemontesi disformi dai costumi e dai bisogni del Mezzogiorno, fu osteggiata dalla maggioranza condotta dal Nigra, il quale, preferendo vederlo sedere in Parlamento a Torino, piuttosto che averlo in comodo collaboratore a Napoli, si astenne dall'alimentare la campagna infamante condotta a gara da cavourriani, borbonici e clericali per impedirne la elezione.

Nonostante questa lotta, che toccò inaudite asprezze, il Romano riuscì eletto a grande maggioranza, e iniziò la sua vita parlamentare in una posizione curiosa: lontano dalla destra che lo aveva combattuto senza quartiere, e dissenziente dalla sinistra per ciò che concerneva la questione di Roma e di Venezia. Così isolato, egli prosegue la sua battaglia, e in una lettera al Cavour — che lo aveva invitato a un colloquio, stimandolo come il solo che avesse piena conoscenza delle condizioni del Mezzogiorno — espone lucidamente i termini del problema meridionale, analizzando i mali che travagliano il paese e i rimedi che s'imponessero per risanarlo. Questa lettera e il *Memorandum* a Francesco II sono senza dubbio i più nobili documenti dell'attività politica di Liborio Romano, il quale, nei tardi anni della sua vita, chiusasi nel villaggio natio il 1867, espresse la fiducia che la storia, giudicando « sui fatti e non per l'eco delle palpitanti passioni del momento, purtroppo ora codarde e oltraggiose, ora adulatrici e servili », avesse potuto un giorno assicurare al suo home « una benevola ricordanza più tranquilla e più serena ».

In questo elaborato saggio del Ghezzi manca un esplicito giudizio sintetico conclusivo; ma esso emerge in modo inequivocabile da tutto il contesto. La probità politica del Romano, a parte qualche umana debolezza, e la benefica efficacia della sua azione in frangenti difficilissimi, che avrebbero fatto tremar le vene e i polsi a qualunque uomo di governo, risultano luminosamente dimostrate; e, a parer nostro, non è più consentito dire, come nella nota epigrafe di Giovanni Bovio, che la storia penda irresoluta sul suo nome.

G. PETRAGLIONE